Agro Sí, Minas No!

Gli aymara a difesa della Pachamama

Loredana

È dei primi giorni di dicembre la notizia che il governo peruviano ha sancito lo stato d'emergenza nel nord del Paese per i prossimi due mesi, al fine di arginare le violente proteste esplose contro l'apertura (prevista per il 2014) di una megaminiera d'oro a cielo aperto. Al progetto, promosso dalle compagnie Minas Buenaventura (peruviana) e Newmont Mining Company (statunitense) in collaborazione con la multinazionale International Financial Corporation, da mesi si oppongono proteste, sabotaggi e blocchi stradali come già accaduto in passato anche in altre zone del Paese per impedire analoghe devastazioni. La "cronaca sul campo" che segue ci racconta alcuni episodi della determinata opposizione delle popolazioni aymara allo sfruttamento minerario, petrolifero e idroelettrico nel Perú meridionale.



Lunedì 9 Maggio: la popolazione di Desaguadero e Yunguyo, alla frontiera con la Bolivia, inizia un *paro*[1], ovvero un atto di protesta, che consiste nel blocco delle strade di accesso alla frontiera e nella sospensione di qualsiasi attività commerciale, per contrastare una nuova concessione mineraria in zona. La popolazione locale vive di agricoltura e pastorizia, e la nuova miniera contaminerebbe le risorse idriche, fra cui il lago Titicaca, impedendole di vivere come meglio crede ed è abituata a fare.
Mi trovavo a Puno (Perú), diretta alla frontiera in quanto obbligata ad uscire dal Perú entro il 17 maggio, quando venni a sapere di questo *paro*. Dopo aver aspettato qualche giorno per vedere se la situazione si sbloccava e non avendo più tempo a disposizione, il 16 partivo alla volta di Yunguyo.
Per la strada, io e il mio compagno di viaggio, abbiamo incontrato varie persone che cercavano di arrivare alla frontiera camminando e un buon numero di pietroni disse-

minati per il percorso: ciò nonostante siamo riusciti a passare senza grosse difficoltà, almeno fino a Juli, dove un primo vero blocco ci ha obbligato a fermarci. Abbiamo subito chiarito ai manifestanti che lungo il percorso nessuno ci aveva chiesto soldi a cambio di lasciarci passare e abbiamo loro spiegato il motivo per cui stavamo tentando di raggiungere la Bolivia. Dopo circa un paio d'ore hanno deciso di lasciarci passare e così abbiamo raggiunto Pomata, dove un bel po' di camion erano fermi da giorni. Imperterriti abbiamo provato a proseguire ma dopo pochi chilometri ci aspettava un altro blocco, questo invalicabile: una montagna di terra chiudeva irrimediabilmente la strada. Ci fermammo dunque al lato di una *tienda* in seguito all'invito dei proprietari, ben contenti di conoscerci e proteggerci dato che al blocco la gente aveva cominciato a bere e non si sa mai cosa possa combinare un *"huelguista borracho"*!
L'indomani andammo a parlare con i nuovi contestatori che avevano dato il cambio a quelli della notte. Si trattava della comunità di Colline. Tutti si sono dimostrati curiosi e amabili, comprendendo le nostre necessità e spiegandoci le loro. Abbiamo passato un po' di tempo chiacchierando, soprattutto con Sonia che ci ha offerto delle patate



Il blocco a Juli.

fantastiche, raccolte e subito cotte nella terra. Più tardi ci venne consigliato di provare a passare per una strada (*trocha*) in aperta campagna: cosa che abbiamo tentato ma, circa a metà percorso, un piccolo ponte di pietra era stato distrutto, e quindi, dopo un pranzetto nei campi, siamo tornati indietro. Gli scioperanti ci hanno accolto ridendo e scherzando, soprattutto dopo aver diviso con loro le foglie di coca di Quillabamba, la migliore del Perú (per lo sciopero avevano esaurito le loro scorte). Anche questa volta ci hanno invitati a parcheggiare vicino alla *tienda*, in questo caso della comunità di Lampa Grande, a ridosso del blocco, e per sicurezza qui siamo rimasti 3 giorni.
Ho conosciuto diverse comunità che si davano il cambio per presidiare il blocco stradale e ho assistito a varie riunioni, quasi sempre in *aymara*, la lingua di questo popo-

lo, che sommariamente mi veniva tradotta dal vicino di turno. Ho scoperto così che la partecipazione al *paro* viene decisa collettivamente in riunioni delle singole comunità cui devono partecipare tutti (al presidio ho visto il presidente della comunità fare l'appello e segnare gli assenti), pena una multa abbastanza cara: una volta presa una decisione, tutta la comunità deve rispettare quanto stabilito, altrimenti sono previste ulteriori multe.
Il terzo giorno hanno rimosso un bel po' di terra per lasciar passare una fila di camion pieni di gente diretta a Puno, dove avrebbero partecipato ad un presidio in occasione di una riunione con rappresentanti del governo. Tutti speravano in una soluzione, ma alla fine della giornata non erano arrivati a nessun accordo e la situazione avrebbe potuto persino peggiorare, allora abbiamo deciso di continuare il cammino visto che ora era fisicamente possibile passare. Così il mattino dopo abbiamo salutato i pochi presenti e ci siamo avviati, fermandoci ad ogni blocco successivo a parlare e a chiedere il permesso di passare, superando pali della luce (in cemento) riversi sulla strada, alberi, macigni, terra, ecc., per arrivare finalmente in Bolivia dopo circa 5 giorni invece che 2 ore come normalmente ci si impiega a percorrere questo tragitto.



Delegazioni in assemblea al blocco di Lampa Grande.

Ho continuato a seguire le vicende del popolo *aymara* grazie ad una radio di Yunguyo che trasmetteva, praticamente in diretta 24 ore su 24, dalle varie postazioni in lotta. Migliaia di *campesinos* hanno assediato la città di Puno per vari giorni (dormendo per strada con un freddo terribile) in attesa che i delegati del governo si incontrassero con i loro rappresentanti per arrivare ad un accordo. Da notare che i delegati governativi si sono rifiutati di andare a Puno per paura dei manifestanti troppo numerosi, e hanno spostato gli incontri nella vicina città di Juliaca.
Dopo il fallimento di uno di questi incontri, i manifestanti hanno occupato vari edifici pubblici e pare che qualcuno di questi sia stato incendiato (forse uno stabile della dogana), per quanto la radio abbia continuato ad elogiare la popolazione per il tono pacifico della sua lotta. Significativa è stata poi la rimozione, e successivo trasferimento,

di un comandante della polizia che non aveva voluto schierarsi contro la popolazione e aveva invitato il governo ad ascoltare le richieste dei manifestanti.
In ogni modo, domenica 29 maggio i rappresentanti della popolazione sono tornati a Yunguyo quasi vittoriosi. Dopo 20 giorni di *paro*, con la perdita di circa un milione di *soles* al giorno per il Perú e con circa 1000 camion fermi alla frontiera boliviana, senza scontri con la polizia (caso raro in questo Paese, che di solito reprime nel sangue le proteste popolari), la popolazione del sud di Puno ha ottenuto: un rinvio di 12 mesi dell'apertura della miniera, ulteriori studi di impatto ambientale e il riconoscimento quale patrimonio dell'umanità della montagna interessata dal progetto, per cui non dovrebbe essere possibile aprirvi una miniera.
Il presidente *aymara* del Frente de Defensa de los Recursos Naturales de la zona sur de Puno[2], Walter Aduviri ha quindi annunciato una sospensione del *paro* fino al 7 giugno, per permettere il tranquillo svolgimento delle elezioni presidenziali nel Paese. In seguito il *paro* è ricominciato e sembrerebbe che anche altre province abbiano l'intenzione di unirsi. Al momento sono stati schierati contingenti di polizia per impedire i blocchi...



Contro le politiche neoliberiste di Stato e colossi economici: scontri all'ordine del giorno in Perù.



Il *paro* alla frontiera con la Bolivia quindi continua e con il tempo la situazione è andata inasprendosi: il 15 giugno scorso, Walter Aduviri, latitante in seguito ad un'incriminazione per i danni provocati a edifici pubblici nella terza settimana di sciopero (incendio e saccheggio dell'ufficio dell'immigrazione, di quello della dogana e di una banca a Desaguadero, e saccheggio dell'ufficio dell'immigrazione a Puno) si è rinchiuso dentro la sede della televisione Panamericana, dove aveva rilasciato un'intervista, mentre fuori lo aspettavano vari poliziotti per arrestarlo.
Ovviamente moltissimi *campesinos* erano a loro volta radunati lì per impedire l'arresto, che effettivamente è stato revocato, per non peggiorare le cose, dopo circa 30 ore di auto-reclusione da parte di Adurivi (che nega responsabilità sue o della sua organizzazione negli attacchi di cui è accusato).
Nei giorni successivi, per arginare le proteste, il governo ha definitivamente cancellato il progetto di estrazione d'argento della compagnia mineraria Santa Ana, ma già il 24 giugno manifestanti provenienti dalla provincia di Azángaro hanno occupato l'aeroporto di Juliaca per far pressione sul governo affinché gli altopiani non vengano con-

cessi ad altri progetti dei grandi capitali nazionali ed esteri. Due morti e decine di feriti, il tragico bilancio della giornata di lotta.
Contemporaneamente altri scioperi sono iniziati, uno sulla stessa strada che avevamo percorso nelle scorse settimane, questa volta fra Juliaca e Cuzco (e per evitarlo sono passata dove passano solo i contrabbandieri, ore e ore di pietre e polvere!), e uno molto più violento, ci sono già alcuni morti e svariati feriti, nella regione di Huancavelica (una delle zone più povere del Perù), contro i tagli progettati alla locale università per favorire la costruzione di un altro ateneo in una zona limitrofa. L'ennesimo, e non certo ultimo affronto (come dimostrano gli avvenimenti delle settimane passate) contro cui devono sollevarsi le popolazioni andine...

Note

1. Letteralmente, serrata.

2. Fronte di Difesa delle Risorse Naturali della zona sud di Puno, organizzazione che insieme alla Conami (Confederación Nacional de Comunidades del Perú Afectadas por la Minería) guida le proteste contro i progetti di sfruttamento minerario.

Il titolo dell'articolo riprende uno degli slogan della lotta degli aymara: "Terre da coltivare sì, miniere no!".

Le foto che accompagnano l'articolo sono opera dell'autrice del testo, ad eccezione di quelle nella precedente pagina, tratte da internet.